

Teatro

La "Prova" di Pascal Rambert risposta poetica al nichilismo

ROBERTO MUSSAPI

MILANO

Quattro attori scena per un'ora e cinquanta minuti, unità di spazio, tempo, luogo, nessun mutamento di scena, in pratica situazione da oratorio teatrale, senza musica. Una lezione di vocalità, di irruzione della voce nel tempo del silenzio e nel luogo astratto e platonicamente atemporale della scena. *Prova* (Piccolo Teatro Studio Melato, Milano fino al 10 aprile, Produzione Emilia Romagna Teatro) è la versione italiana di *Répétition*, scritto e diretto da Pascal Rambert, regista e coreografo oltre che autore. In una sala prove, due attrici, uno scrittore e un regista assistono all'implosione della loro unione artistica. «Ho visto più verità in alcuni momenti di teatro, danza e letteratura che nella vita stessa – scrive l'autore –, ho cercato di mostrare questo passaggio costante che caratterizza il mestiere dell'artista tra ciò che attingiamo dalla vita, la sua trasformazione in materia immaginaria e questo flusso continuo che è l'oggetto del nostro parlare». La storia di un gruppo teatrale che si disgrega, per l'insorgere di gelosie, ansie, per la coltre di una disillusione che scende sul palcoscenico del teatro e del mondo, minando il sogno di rinascita. Ma non fino in fondo, perché questo dramma poetico di Rambert è in realtà un grido di vitalità e desiderio di vita, una risposta poetica, della parola, al nichilismo. Drammaturgo, regista e direttore di teatro, Pascal Rambert è uno degli artisti contemporanei più tradotti e rappresentati. Attori perfetti, come visioni, in uno spettacolo costituito da quattro monologhi. Dirompente quello iniziale di Anna della Rosa: potenza e fluidità melica spezzano il silenzio come un tuono e un lampo all'unisono, ma poi fluendo come un poema... anche una lezione su come un attore può e deve leggere la poesia. Luca Lazzareschi, Giovanni Franzoni si stagliano in un a sorta di mezzaluce, in un silenzio che essi creano con un rallentamento del tempo che fa

pensare a certe scene dei mitici "Giovani" di Valli e Falk in Pirandello, una sospensione del personaggio che rende tragico, mai sentimentale il suo monologare. Poi Laura, una Laura Marinoni che offre una prestazione ordinaria. Nel senso che siamo così abituati alla straordinarietà di ogni sua interpretazione, da ritenerla scontata. Se è un fatto che questa attrice ci ha viziato, con le sue performances, è altrettanto vero che ogni volta è un'altra. Non recita, non cita mai se stessa. Tutti qui lavorano sulla parola e molto sul silenzio. Quello di Laura Marinoni, per più di mezz'ora muta e immobile seduta al centro della scena, è silenzio creante. Carica il teatro di energia, mistero. Lei sa, come pochissimi che io abbia mai mirato in scena, usare lo sguardo non solo lateralmente, o in avanti, a cercare le cose, ma introiettivamente. A cercare e trovare il proprio profondo, e restituircelo. Analogo procedimento con la voce, animante, vocante, e con l'uso arcaico del corpo. Qui la sua recitazione è magicamente, kurosawamente, nutrita di tesissimo silenzio. Concentrazione assoluta in cui soma e anima sono perfettamente fusi. Certo, non potrebbe avvenire questo prodigio se gli altri officianti non fossero all'altezza, non fossero immersi in quella sfera generante incantesimo. Nessuno di loro pare avere una individualità che non sia la parte che sta soffiando, e insuffluando. Si muovono poco, ma impeccabilmente, come acrobati di un circo di Wim Wenders, sono piantati per terra dalla gravità potente e marcante del testo, ma sospesi nella recitazione. Che esalta il testo di Rambert, il ritorno in scena non solo della parola ma della poesia.

Milano, al Piccolo Teatro Studio la storia di un gruppo teatrale che si disgrega. Ma dai monologhi e silenzi di quattro attori perfetti emerge un grido di vitalità

Lazzareschi, Della Rosa, Marinoni e Franzoni



Peso: 20%